



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 26

Roma, 30 Giugno 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Massimo Bontempelli. Un romanzo di cattivi costumi.

Marino Moretti. Romanzi brevi.

G. Federzoni. Vita Barocca.

Ugo Diani. La follia (Novella).

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

UN ROMANZO DI CATTIVI COSTUMI

Un mio amico pittore soleva portarmi a guardare certi quadri — specialmente del rinnascimento veneziano — a grande distanza: prima di poter godere delle linee e delle espressioni, voleva ch'io ammirassi il movimento delle masse colorate, vera essenza pittorica dell'opera. Lo stesso m'è accaduto di provare, ripensando, dopo qualche tempo dalla lettura a certe opere di poesia.

C'è qualche poema, qualche romanzo, qualche libro di novelle, dei quali, ripensati a distanza di tempo, non ricordiamo più nitidamente né i caratteri d'una persona né l'intricarsi d'una vicenda né uno stato d'animo, ma pur vediamo chiaro nella nostra mente uno svolgersi di sonorità, un colorito e vivo muoversi di masse: ricordiamo l'opera poetica più musicalmente e pittoricamente che non come letteratura e racconto.

Il *Satyricon* di Petronio è una di queste. Io lo ricordavo come un grande e armonico groviglio di colori accesi e di colori foschi, senza mezze tinte: luci violente e tenebre profonde, senza ombre chiare; e tutto ciò muoversi come una massa continuamente varia e di colore e di aspetto, d'una materia densa e violenta, come quella delle nuvole che si raccolgono intorno alle cime dei monti al cadere della sera o all'approssimarsi degli uragani. Le figure e i fatti — tranne quelli che si veggono citati spesso, come Trimalcione o come l'avventura della matrona d'Efeso — erano compiutamente sfuggiti alla mia memoria, ma quell'impressione v'era rimasta incancellabile.

Rileggono ora il romanzo in una traduzione fresca fresca di Umberto Limentani, pubblicata a Genova dal Formiggini. Vicina, quell'impressione mi s'è impiccicata, le masse si sono sgretolate nell'infuriar dei particolari, spesso minimi e turpissimi sempre. Ma appena chiuso il libro, la prima immagine ritorna: il quadro, anche alla più breve distanza, ridà subito lo stesso senso indimenticabile di grandiosità, di forza e d'armonia. Quel ch'è di torbido nel costume rappresentato e di crudo nel modo di rappresentarlo acquista una subita luce vastissima. E mi convinco che questa è la grandezza dell'arte di Petronio: arte di compositore, di colorista, di sinfonista. È celebrato come pittore di costumi e creatore di tipi. Ma i suoi costumi sono troppo uniformi, troppo costantemente e freddamente laidi. Il narratore di costumi dev'essere soprattutto pittore di chiaroscuri: deve far sentire l'umanità eterna e profonda ch'è in fondo a ogni più abietta e inverosimile depravazione dell'uomo, deve saper adensare intorno alle figure più disgustose tutta un'atmosfera di tocchi leggeri, tutta un'inquietudine di ombre e di mezze tinte, che faccian sentire la vita vera del particolare, che siano una specie di giustificazione suprema e serena d'ogni bruttura. È quel che fa Tacito, nel libro degli Annali ov'è dipinto questo tempo medesimo: ma ciò che in Tacito è tragica grandiosità, qui è grottesco e turpe fino all'irrealtà. Petronio ritaglia le sue figure e i suoi figuri rigidamente, d'un sol pezzo, con una sola mossa, sempre ugualmente sconcia: e li appiccia tutti sul muro uniformemente grigio e viscido d'un

qualche vicolo infame. A mano a mano che leggiamo, persona per persona, avventura per avventura, tutta questa materia ci par priva d'ogni possibilità e d'ogni vita. Nella visione è nella rappresentazione del narratore non sentiamo sopravvissuta alcuna umanità. Tra Aristofane e Petronio, come pittori di costumi, c'è un abisso.

Anche un'altra figurazione di Petronio ha fortuna tra il volgo semi-letterato. Io non ho letto il *Quo vadis*, ma ho sentito parlare di Petronio da molte signore che lo hanno letto e riletto. E hanno del poeta neroniano una idea molto moderna e molto morbida: quasi un esemplare antico di certi giovani che parvero di moda una quindicina d'anni fa; o, nel migliore dei casi, una specie di anticipazione, ma in piccolo, del tipo letterario promosso dal Wilde, dai poeti francesi post-parnassiani, dal d'Annunzio; insomma un lontano precursore del grande estetismo lirico che colori di sè molta parte della letteratura europea sulla fine del secolo scorso. Se leggeranno — di nascosto s'intende — questa traduzione del romanzo di Petronio, s'accorgereanno forse ch'egli era ben diverso. Se precursore è, precorre, piuttosto che il Wilde, lo Zola, o le ultime derivazioni zoliane, il Mirbeau per esempio, ma con tutta la differenza che passa tra il genio e la semplice audacia; con l'impicciolimento che ci può essere dalla Roma del circo e dei ludi alla Parigi della *révue* e della *pochade*.

Questo divario risulta, quanto all'attuazione artistica, appunto in quella grandiosità del complesso, che fonde, colorisce, eleva al dominio dell'arte le figure sozze, in un mondo ove l'uomo guasto scompare e non vive che il solenne viluppo dei movimenti, delle luci e dei motivi.

Raccontare l'intrico che fa da scheletro a un tal mondo, è molto difficile: il principale non si distingue facilmente dal secondario, né l'essenziale dall'episodio. Il racconto è in prima persona; lo espone Encolpio, un avventuriero a petto al quale il Casanova può parere corretto se non casto. Egli e il suo debole amico Ascilto, abbandonata la scuola di retorica, si danno a peregrinare l'Italia meridionale. Bisogna osservare che l'Italia meridionale d'allora era la regione ove fiorivano Crotone e Sibari.

Viaggia con loro un giovanetto, Gitone, che è, diciamo così, la serva padrona di tutti e due: anzi, ogni tanto i due si abbaruffano per lui, salvo a riconciliarsi ove si tratti di trappolare, giuntare, spogliare qualche terzo o qualche terza che venga loro sotto mano. Hanno ospitalità nel palazzo di Licurgo, cavaliere romano, insieme con Lica padrone di nave, e la bella Trifena. I tre vagabondi ne fan di tutti i colori, nella casa di Licurgo, poi continuano in quella di Lica le belle imprese: nella nuova casa c'è anche Doride moglie di Lica; si comincia a non tener più dietro facilmente ai connubi di questi sei, a non saper più bene neppure il sesso d'ognuno. Scappano anche di là, rubano, sono derubati, fanno liti d'ogni sorta; entrano inavvertitamente in un misterioso tempio ove non hanno uffizio che le matrone: ne son puniti con orge sfrenate. A un certo punto li troviamo in casa di Trimalcione, alla cena famosa in cui molti vedono rappresentato un banchetto neroniano, anzi addirittura in Trimalcione, badiale caricatura di uno sciocco arricchito — una vera anticipazione sulla scoperta dell'America — la figura dello stesso imperatore, che fu amico e signore del romanziere. La cena ci è occasione di conoscere, o vedere, o intravedere, una quantità di altri signori e signore. Il Leibnitz, quasi sessantenne, assiste in sul principio del secolo XVIII, a una scrupolosa riproduzione di questa cena. La quale è essa sola tutto un romanzo, tutto un poema; l'avventura di tavola tiene da sola più di un quarto di tutta la congerie d'avventure di terra, di mare, di camera e d'altri luoghi.

I nostri stessi compagni a un certo punto non ne possono più, e fuggono. Ma presto si

dividono, dopo una rissa più violenta delle altre. Encolpio e Gitone trovano un nuovo socio nella persona, questa volta, d'un poeta, un maturo poeta disperato, che ha tutte le buone qualità d'Encolpio, più quella di recitare i suoi versi sempre e dappertutto, impiacente: ciò che gli procura molti singolari guai. C'è ancora un tempestoso viaggio per mare, con situazioni grandiose e una fine tragic: la nuova triade giunge finalmente a Crotone, a cominciare una nuova serie d'imbroglì: imbrogli d'alto stile. Ma sono presto scoperti; Encolpio e Gitone riescono a fuggire, rimane nelle peste il poeta. Encolpio narratore non ci lascia nella curiosità; dice di aver avuto notizia che quei di Crotone avevano trattato il poeta «alla moda di Marsiglia». E la spiega: «Sapete com'è? Tutte le volte che questa città era invasa dalla peste, uno dei più poveri, che si offriva spontaneamente, veniva mantenuto per un anno intero a spese pubbliche coi cibi più squisiti. Poi, coronato di verbena e rivestito dei sacri paramenti, lo si conduceva in giro per tutta la città fra le maledizioni generali e gli auguri che ricadessero sopra di lui i mali, che affliggevano quella popolazione; finalmente da un'altra rupe gli facevan fare un bel salto in aria...»

Così finisce il romanzo, cioè la parte che del romanzo è rimasta, chè esso non fu compiuto, o non ci giunse tutto. Ma ce n'è quanto basta per farsi un'idea del tempo; o dirò meglio del come Petronio vedeva dalla corte di Nerone il suo tempo. S'intende che io qui non l'ho che sfiorato: volevo esser pudico, e perciò non ho accennato neppure alla metà delle avventure formicolanti in questi quindici capitoli. E non posso esser più compiuto di così. Aggiungerò soltanto che vi sono dei frammenti di poesia, lirici ed epici, e due racconti a mo' d'intermezzi: una è la famosa novella della matrona d'Efeso, che raccomanda ai femministi; l'altra è quella del fanciullo di Pergamo, che non raccomanda a nessuno.

Tutto ciò incomincia - chi lo crederebbe? — con una discussione d'alta pedagogia. «Io penso che i giovanetti nelle nostre scuole diventino tutt'altro che istruiti; infatti, di quanto si riferisce alla vita pratica, essi nulla ascoltano, nulla vedono; non si rappresentano loro che pirati in agguato sul lido, pronti con le catene, e tiranni che bandiscono editti, ordinando ai figli di tagliar la testa ai loro padri, e responsi d'oracoli, che, per allontanar qualche morbo, si sacrificino tre o più vergini; frasi leccate rotonde, parole ed azioni, tutto quasi cosparso di papavero e di sesamo. Imbevuti di tali teorie che sorta di cultura potranno formarsi?».

Ben detto, non è vero? E moderno. La discussione continua, si svolge: ma a un certo punto uno dei disputanti scappa e va a finire in una certa casa «in una straduola piuttosto fuor di mano». Siamo già entrati nel bel mezzo del romanzo vivo, e d'educazione non si parlerà più.

Come tutto ciò, esposto con la maggior rapidità, con la maggior crudezza, senza fondi, con una imperturbabilità che l'autore credeva epiceura, come può tutto questo, a lettura finita, lasciar quell'impressione grandiosa che ho detto? Non sarebbe impossibile ricercarne analiticamente gli elementi e le cause. Gran parte di quest'impressione è dovuta alla tecnica del narratore che sa rapidissimamente passare da un soggetto all'altro, del descrittore che qua e là, pur nella ridda del racconto rapido, ha saputo dar la pennellata indimenticabile. Per dare un esempio, uno solo, d'un tocco di grande stile; dopo un'orgia inverosimile: «Anch'io incomincavo a gustare la dolcezza del sonno, e tutta la gente di servizio dentro e fuori della sala faceva altrettanto, stando alcuni lunghi distesi fra i piedi dei convitati, altri addossati alle pareti, altri perfino sulla soglia *imputridivano alla rinfusa una testa sopra l'altra*.» Quest'ultimo tocco è magistrale; per trovare, in materia simile, qualcosa d'altrettanto imme-

diato e sensibile, mi bisogna — tra tante pitture orgiastiche di tutte le letterature — arrivare alla descrizione del risvegliarsi degli addormentati dopo il saturnale nella *Peau de chagrin* di Balzac.

Sono queste pennellate prodigiose di nero che fan muovere le masse di luce troppo cruda nel ricordo complessivo lasciato dalla lettura del *Satyricon*. E un'altra cosa ancora: la profondità di alcune parole ironiche galleggianti sul mare tempestoso delle visioni lubriche. Anche di queste un esempio solo: è la parola d'una mala femmina, ma si sente che qui è Petronio che parla: «dovevate saper questo: la nostra terra è sotto la protezione di tante divinità che ci s'imbatte più facilmente in un Dio che in uomo». Questo è l'elogio funebre di Roma pagana e imperiale. Petronio ignorava che sotto i piedi degli Encolpi, dei Gitoni, delle Trifene e dei Trimalcioni, una nuova società, nelle catacombe, stava distruggendo gli Dei e rifacendo gli uomini.

MASSIMO BONTEMPELLI

Romanzi brevi

Io credo fermamente che ci siano due categorie di scrittori narrativi: quelli che dinanzi alle loro creature e vicende serbano un freddo contegno di spettatori impassibili o, tutt'al più, sorridenti e i commossi, quelli che si soffermano sulla triste e dolce via della vita ed amano e soffrono insieme con coloro che fanno immaginariamente amare e soffrire. La via della vita è pur sempre interessante e animata: il passante che noti ed osservi per professione o per curiosità sa già quale attitudine assumerà dinanzi ai suoi simili, che forse non s'accorgono di lui. La caramella è, per i più, indice sicuro di scetticismo, d'ironia, di frivolezza: attraverso la trasparenza del monocolo la vita deve parere — adoperò non a caso aggettivi contradditori — scimmiesca, feroce, leziosa, indifferente bestia.

Luciano Zuccoli, l'autore dei recentissimi *Romanzi brevi* (1), ha fama appunto di guardare il mondo attraverso uno di questi piccoli eleganti dischi di vetro; è, insomma, per gran parte di pubblico, uno scrittore della seconda categoria. Mai come ora, dopo aver letto questo singolissimo libro, ho sentito come il pubblico abbia torto e come certe fame si basino sulle apprenze e sull'equivoche. Luciano Zuccoli è un artista profondamente commosso. La caramella gli dà il senso più vivace della realtà; ma il suo cuore conosce la pietà che si deve agli uomini e la sua anima non ignora il ritmo del canto e la virtù del sogno. Luciano Zuccoli è, senza dubbio, un poeta: e delicatissimo e fascinatore perché poeta della donna.

Il lettore sottile de' suoi romanzi e delle sue novelle sa e ricorda molti occhi e molti sorrisi femminili che avrà ritrovato forse, un po' mutati, nella vita; e nomi, gentilissimi nomi: Roberta e Loredana, Lidia e Morella, Ada e Fosca e quella dal grave nome straniero, Wanda Zablinshy, che ripete sempre nel suo regno d'ombra; *Ce silence, ce maudit silence...* Ora altre donne ed altre fanciulle chiedono di entrare nella nostra memoria e nel nostro cuore col loro romanzo breve. Hanno anch'esse dei cari nomi: quella che dovremo comprendere e amare per la prima si chiama Maurizia; poi c'è un leggero nome straniero, Germy; poi c'è Marina, e una dolce vittima, Adelia... Queste creature han tutte la elegante bellezza che il loro poeta ha sognato per esse prima di incontrarle nella via fiorita del suo sogno d'arte e d'amore. Ma la bellezza fine ed elegante che Luciano Zuccoli quasi non può discompagnare dal fantasma femminile non toglie a queste creature, come altri potrebbe credere, la loro parte di umanità che contribuisce a dare a ognuna d'esse una vita che sconfinà dalla pagina e, direi quasi, dal racconto: ognuna d'esse segue fatalmente un suo destino o compie un ufficio che noi sentiamo, non tanto artisticamente quanto umanamente, necessario. Spesso i nomi corrispondono ad anime; spesso non sono più le bocche che parlano, ma le anime che dolorano: la eleganza degli abiti e la finezza diafana dei profili non

(1) Milano, Fratelli Treves, 1912

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercol Braschi
Via S. Maria Valle, 5
17

MILANO 13

sono più né prodigalità estetiche né simpatie liriche né preferenze sensuali, ma contribuiscono a rendere più tragico un conflitto.

Perciò, forse, io sono uscito così turbato dall'atmosfera di questi tre romanzi, che pur formano un libro solo. E penso, stupito, che ho letto solo trecento quattordici pagine di un libro elegante. Guardo ancora il titolo: *Romanzi brevi*. Ecco: l'aggettivo non si riferisce alla vicenda dei racconti, ma al numero delle pagine. Chi sa leggere ha già vissuto tanto intensamente nei tre ambienti diversi, nella storia delle tre protagoniste da potersi illudere d'avèr letto tre libri. C'è nella copertina una sola figura di donna: ha sui capelli un'*aigrette* arditissima, tiene in mano una piccola maschera nera. Chi è questa donna? Deve somigliare alla strana e crudele contessa Coralli? Il suo sorriso quasi incerto è il dolce sorriso di Germy? I suoi occhi, un po' cupi, sono di Marina o di Adelia?

Non so; mi sento che il pittore si è troppo preoccupato di disegnare una figurina *zuccolliana*. Quella piccola maschera me lo rivelava. Come la caramella, anche la maschera sarà, per i più, un simbolo ironico dello scrittore incommosso. Ma Luciano Zuccoli non appartiene a quella tal prima categoria...

* * *

Casa Paradisi, *Il giovane duca*, *Il valzer del guanto*: sono i titoli dei tre romanzi. La loro favola è breve: quella del *Giovane duca* non è che un ricamo di osservazioni sottili o uno scintillio di dialoghi arguti, leggermente corsi da aforismi mondani. L'eleganza della rappresentazione appare talvolta impeccabile, perfetta, appunto come il quadro di William Orschadson « The young Duke » — così sottilmente descritto — dal quale il romanzo ha il suo punto di partenza. Scintillii, profumi, fiori strani, legni antichi, specchi gelidi, stampe audaci, quadri celebri, lunghi strascichi serpentini, automobili elettriche, castelli suntuosi passano dinanzi ai nostri occhi quasi con irrequietezza, e un po' li stanca fors'anche, come una luce troppo viva, come luci troppo varie. Ma l'avventura della deliziosa Germy di Chalain ha una sua tristeza che ci rivelà come il poeta non abbia dato a questa sua creatura solo un bel corpo molle, delle frasi mondane ed un solitario castello al nord o al sud della Francia. Egli stesso sembra guardarla con commozione a fianco del perfettissimo duca: « Il duca la guardò flessibile, elegante, pura nella sua giovane e semplice bellezza, passare presso i cespì dei fiori, chinarsi un poco a odorarli, premendoli tra le dita sottili. E ammirandola con l'occhio esperto d'un conoscitore, il duca non ebbe alcun palpito, non alcuna pietà per l'anima che il bel corpo racchiudeva ». Anche Germy, per ciò che il poeta le ha racchiuso nel bello e giovane corpo, avrà la sua tragedia — a Chalain e fuori del romanzo. Ma il poeta è pur sempre l'autore di questo seguito ideale.

Nel *Valzer del guanto* la tragedia si compie, logica e improvvisa. Oltre le parole stampate noi non possiamo vedere e imaginare nulla: il fantasma di un suicidio, semplice, utile, logico, chiude assolutamente il romanzo ed il libro, così che la parola tradizionale *fine* scritta sotto a grandi caratteri par che sia stata pronunciata da qualcuno, nell'ombra. Perchè si uccide Adelia col suo « gran grido »? Perchè il valzer ondulava con note languide e sensuali mentre il lungo guanto di Marina cadeva a terra insanguinato? I lettori cerchino il libro, e leggano: io ho fretta di risalire alle prime pagine, a quella *Casa Paradisi* che di questi *Romanzi brevi* mi pare il più bello, il più doloroso e profondo, benché sia in certe sue parti meno sicuro e perfetto.

La favola è singolarissima. Maurizia Salvioli, un'abile sartina della grande casa di mode della signora Paradisi, ha un'amica ricca che l'ama e la protegge: Ida Coralli. Dapprima Ida ha voluto l'intimità di Maurizia per bizzarria, forse per imporre una sua volontà alla madre aristocratica ed una istitutrice altezzosa, forse per aver la soddisfazione e la briga di proteggere una sua coetanea. Poi le due amiche s'innamorano. Il loro amore è ingenuo e romantico, ma talvolta par debba trasportarla lontano, oltre la vita, tanto è caldo di tenerezze quasi voluttuose. « Nel dopopranzo, le due fanciulle stavano alla finestra e finché c'era luce osservavano i passanti; a mano a mano avvicinandosi l'ombra serale diventavano taciturne e si stringevano l'una all'altra sentendo si immalinconire. L'umanità ignara di quelle due anime gonfie di desiderio è straordinariamente perturbatrice. Noi sentiamo che queste due figurine che s'immalinconiscono nell'ombra presso una finestra hanno veramente una loro dolorosa sensibilità: il poeta le ha viste così, l'una stretta all'altra, con gli occhi velati, torbidi della loro inconscia passione, della loro improvvisa follia... »

Ma Ida si scuote; Ida s'innamora d'un uomo, di un conte ricco; si sposa. Per lei sposare un conte ricco è cosa naturalissima. Per la piccola Maurizia, no; per la piccola Maurizia che non ha mai ceduto alle offerte di un grosso banchiere è un tradimento. E a poco a poco, con tristezza, si distacca dalla sua bella amica, che ora è ancor più ricca, e cerca di vivere laboriosamente la vita delle sue molte compagne, in Casa Pa-

radisi. Ma le compagne diffidano di lei perché la sanno ancor protetta da una ricca cliente e giungono fino ad ingiuriarla e a rimproverarle l'amicizia interessata del banchiere quando vedono ch'ella riceve al laboratorio delle lettere sospette. Maurizia grida, piange, s'infuria, picchia ferisce chi l'ha maggiormente insultata e corre a *costituirsi* alla signora Paradisi, un curiosissimo tipo di donna malata e solerte che conosce a fondo la psicologia delle sue ricche clienti e delle sue giovani lavoratrici. In una scena d'uno stupendo realismo Maurizia si confessa: le lettere non sono sue, non sono per lei, sono della contessa Coralli, sono per Ida. Ida ha un amante, quelle sono le lettere del suo amante: come potrebbe Ida farsene inviare al suo indirizzo? Così, l'amicizia e la fedeltà della sartina per la ricca dama hanno servito a qualche cosa; l'egoismo della contessa Coralli è profondo come l'ingenuità prostrata della povera Maurizia. Ma la signora Paradisi risolleva l'anima della sua operaia, le fa troncare ogni rapporto con la contessa, la promuove direttrice di un suo negozio, sul Corso.

Ed ecco Maurizia, dopo una scena violenta — che io avrei desiderato più sobria — con la contessa adultera, direttrice del negozio Paradisi, sul Corso. Ella è fine, gentile, abile, agile. Vengono dame a scegliere nastri e calze traforate; vengono giovanotti a scegliere biancheria elegante. Viene anche il ricco banchiere, colui che s'aspetta con pazienza e con fede, e le parla e la tenta. E finalmente viene anche lei, Ida. Eccola con un'amica povera che forse sostituisce Maurizia. Ida è altezzosa, sprezzante, offensiva; sa di essere una gran dama di fronte a una commessa che ha l'obbligo di servirla, di contentarla, magari anche di adularla. Maurizia non regge al martirio: c'è il banchiere lì presso che ha sempre quell'aria di speranza e di attesa: dirà di sì, di sì, di sì...

Questa, la finissima opera d'arte ch'io ho tentato di riassumere, sia pur tormentandola. Ancora una volta Luciano Zuccoli vi si rileva profondo conoscitore degli animi femminili, audace coloritore della vita, osservatore penetrante delle maschere umane. Egli ci ha commosso, egli che s'è commosso. Noi amiamo molte di queste sue pagine come abbiamo amato, e non dimentichiamo, le pagini grandi: quelle, palpitanti, di Balzac, e quelle, afose, di Dostoevsky. L'arte ha bisogno di commozione come la vita di pietà.

MARINO MORETTI

VITA BAROCCA⁽¹⁾

Un libro di Corrado Ricci è sempre una fortuna, e non soltanto per tutti coloro che amano d'istruirsi. Anche i già istruiti, voglio dire coloro che, a cagione della stessa loro professione di studi, conoscono la materia, volentieri leggono un'opera del Ricci e ne restano assai contenti, perché vi trovano la notizia ignorata, il documento che dà una certezza o l'interpretazione d'alcun passo (dantesco, per esempio) nuova e sagace.

Un libro tale, che deve necessariamente piacere al dotto e al mediocremente colto curioso di sapere, è la *Vita Barocca*.

Corrado Ricci in quest'opera ci descrive e, quasi dico, ci fa vivere la vita del seicento e del settecento nostro, presentandoci una moltitudine, ben collegata, di fatti curiosissimi, strani alle volte per noi; talché arriva all'ultima pagina con dispiacere che il libro sia finito. Quanti e quali tipi di uomini e di donne v' impariamo a conoscere bene!: di donne massimamente, fra cui Cristina di Svezia e quell'altra singolarissima Cristina di Northumberland, assai nobile, assai bella e pur assai peccatrice, fin dall'adolescenza. Cantanti, artisti meravigliosi, cari alle maggiori corti d'Europa, quali il *De Grossi* detto *Siface*, il *Farinelli*, *Ottavio dalle Caselle*, la *Corticelli*, la *Diva Mignatta*, *Mozart*, diventano carissimi anche a noi per le cose nuove e belle che di loro ci racconta Corrado Ricci.

* * *

Ma non si trova solo questo pascolo in *Vita Barocca*: c'è appunto tutto il barocchismo della vita del seicento e del settecento; la quale si estende, possiamo dire, fino al sorgere del Parini e dell'Alfieri; vita diversissima dalla nostra presente, e anche dalla precedente.

Il seicento e il settecento sono i due secoli in cui avrebbero dovuto vivere tutti i pacifisti moderni; secoli di servitù, di avvilimento, di neghittosità politica. Si lascia fare ai viceré, ai governatori, che dissanguano, pressano poco facendo lo stesso i signori dei vari stati italiani, compreso lo Stato Pontificio. È dif-

fuso per tutta la penisola quel sentimento di rassegnazione che piaceva al Manzoni; e intanto si canta e si suona benissimo nelle chiese e nei teatri.

E per verità la musica del seicento e del settecento ha la quiete serena, la elegante mollezza, l'abbandono spensierato di anime che non pensano, e che non sentono altro desiderio fuorché quello del piaceretransquillo. La musica è la voce dell'anima di tutto un tempo; passato il quale, essa musica subito o vien meno o cambia del tutto. A Wolfgang Mozart, morto nel 1791, succede il Beethoven: sull'anima del quale, e però sulla musica di lui, è passato il vento agitatore della rivoluzione. La musica del settecento in Italia, siccome quella che risponde perfettamente all'amore della quiete e dell'idillio, è forse la sola cosa vera che siasi sentita e gustata bene in mezzo a tutto il falso della vita di quei due secoli. I quali sembrano una parentesi nella civiltà italiana, così grande e imponente prima, così grande e imponente dopo: sembrano, ma non sono, perché la corrente che fa muovere i grandi opifici del pensiero civile europeo non cessa in Italia, ma continua, quasi occultamente viva, con Galileo Galilei e la sua scuola, con Lodovico Antonio Muratori, con Giambattista Vico.

Senonchè « il grave seicento, come dice bene il Ricci, comprime ogni libera espansione del pensiero e della vita, lasciando che l'attività dei perfidi e dei bizzarri pigli il sopravvento su quella dei buoni e dei tranquilli ». È il tempo della censura rigorosissima, talvolta insensata, dei libri; onde il pensare liberamente divien cosa da eroi disposti a dar la vita o a sostenere i più atroci supplizi e a rovinare la famiglia per una verità di scienza. E, fuori di questo, quante prepotenze! e quanti delitti privati, e impuniti spesse volte, commessi per cose di nessuna importanza!

Accadeva spesso che, fra nobili specialmente, nascessero questioni di precedenza e d'etichetta. Il *punto d'onore*, che aveva tutto il suo fondamento su certe leggi consuetudinarie di pretesa cavalleria e di rispetto scrupoloso a privilegi, spesse volte vani, dava luogo a liti interminabili, ed anche a fatti atroci di sangue. La giustizia faceva tutto quello che poteva... per salvare i privilegiati. I semplici uomini, siccome quel povero Cesare Panarino, onesto armaiolo bolognese, essendo *eil plebe*, andavano sempre a testa rossa (di che si legga *La croce della madre*, in *Vita Barocca* alle pagine 351-377). Vero è che il marchese Ferdinando Paleotti, per aver ucciso il suo staffiere, fu condannato a essere impiccato... ma a Londra (si veggano le pagine 217-219): in Italia si sarebbe trovato modo d'assolverlo, o di farlo fuggire.

Tirannide dappertutto, anche nella pomposa raffinatezza del costume nobile, nel freddo sussiego, nel rigido ceremoniale, onde le persone par che si muovano impacciate dentro a chiese e a sale di palazzi splendidi per addobbi, abbaglianti di dorature, fregi, affreschi, arazzi, cortine a vivi, smaglianti colori. È tirannide in tutte le parti della vita.

E così quell'esuberante ingegno nostro che non si poteva muovere né manifestare liberamente nelle cose grandi, nella discussione dei più gravi problemi del pensiero e del sentimento umano, della coscienza religiosa, della vita sociale e politica del mondo, avendo pur bisogno d'uno sfogo, si sbizzarrisce nelle pazzie della vita comune e in quelle di certe forme d'arte figurative o poetiche, cercando non già il bello, ma il meraviglioso, il sorprendente.

La conoscenza del libro di Corrado Ricci, affinchè si possa avere un'idea chiara di quel che fu un periodo così singolare della nostra vita italiana, mi par necessaria. Dice bene lo stesso Ricci: « Chi si limiti alla lettura delle storie generali, dove non si fa parola che delle guerre e delle azioni diplomatiche, non riuscirà mai ad aver un'idea precisa di quel secolo strano e feroce, nel quale tutto fu barocco, dall'arte (che pure col Bernini e la scuola bolognese fu vigorosa) all'amore, dalle mode al delitto, dalle feste ai funerali, dagli eroismi alle viltà ».

* * *

Il libro della *Vita Barocca* incomincia con un fatto dello scorso del cinquecento, e finisce con un altro fatto pur dello scorso del cinquecento. In mezzo è tutta la gazzarra secentesca e settecentesca, quasi lungo trattamento di scoppii e di fuochi artificiali, che lasciano però tutto al punto di prima.

La *Vita Barocca* si apre con avvenimenti della Corte Roveresca d'Urbino (fra i quali le recita dell'*Aminta*, tenutasi nel carnevale del 1574, in presenza dello stesso Torquato Tasso) e si chiude con la drammatica storia, vera e viva, della *Croce della madre*, avvenuta durante il pontificato di Gregorio XIII [1572-1585]. Il che ha voluto il Ricci, se non m'inganno, con un'intenzione; e ha voluto ciò, mi pare, molto artisticamente, dimostrando col fatto che dalla gran vita del XVI secolo (in fondo al quale troviamo i germi della corruzione che vien appresso) prendon le mosse le pazzie, tutti i travimenti dei secoli XVII e XVIII; ma poi la vita ritorna grande e vera al punto da cui s'era partita.

Chi comincia a leggere dice fra sè: « Oh, siamo nel cinquecento »; poi quando arriva alla fine dice: « Oh, siamo ancora nel cinquecento ». Ed è vero: la storia, il pensiero politico, la civiltà tutta dell'Italia si riatacca a quel punto, e continua dopo il carnevale, talvolta sanguinoso, di que' due secoli strani.

Si comprende, anche da questo, come Corrado Ricci abbia messo tutte le sue cure in quest'opera singolare, tanto utile a chiunque voglia aver un'immagine chiara di quel tempo che v'è descritto.

Di tal cura si può aver un'idea, se si guardi come talora il Ricci in tanta varietà di cose e di vicende faccia talora dei brevi riassunti e dei richiami che portano gran chiarezza, e piacere insieme. Se ne può avere un'idea pur considerando l'abbondanza meravigliosa degli aneddoti che il Ricci ha pronti sempre a dimostrare un pregiudizio del tempo, un costume, una qualsiasi stranezza. Si veda, ad esempio, come egli dimostri nelle pagine 186-187 la frequenza dei matrimoni per sorpresa, a proposito di quello fatto da Marc'Antonio Colonna con la bellissima Diana figliuola della famosa Cristina di Northumberland. Il che illustra anche un bell'episodio del romanzo di Alessandro Manzoni.

* * *

Questa *Vita Barocca* talvolta ci diverte guitosamente, siccome quando racconta dell'imperatore Carlo VI che dà un consiglio al Farinelli sul modo di cantare, consiglio ch'è poi seguito con ottimo effetto; siccome quando ci narra l'abbraccio del Farinelli e del Senesino, siccome ancora quando ci fa vedere Prospero Lambertini, che diventò poi papa col nome di Benedetto XIV, recitare nella parte del dottor Balanzzone in una commedia *Le pazzie del Dottore*. Questo stesso libro ci fa in altre parti pensare gravemente, siccome ad esempio in tutto lo scritto intitolato *Notti melanconiche*, e così nell'altro, assai drammatico, *La croce della madre*. Dove, fra molti pensieri commoventi, è questo che, nella sua tragica verità, dice: « In quei terribili tempi la tortura di un'anima non commoveva certamente più di quella d'un corpo, ch'era cosa di tutti i giorni! »

Ma talvolta il Ricci fa sentire il tragico nelle vicende comuni della vita, siccome quando, avendoci parlato della gran celebrità acquistata per l'Europa da Giovanni Andrea Cavazzoni Zanotti, chiamato Ottavio delle Caselle, artista comico di eccezionale valore, e padre dei famosi Gian Pietro, Ercole e Francesco Maria, dice che nel paese di lui e nell'archivio parrocchiale non ha trovato neppure un ricordo; e là, soggiunge, nessuno sa di comici e di scienziati nativi del luogo. E finisce la sua narrazione con queste tristi parole: « La nebbia squallida di febbraio copre ora la chiesa della Caselle e la silenziosa sua terra. Il suono festivo delle campane dileguia lentamente per la pianura. Così è dileguato il ricordo del celebre comico, e la nebbia ne involge la memoria ».

E ben è tale la sorte di moltissimi insigni, uomini e donne. Ma talvolta il ricordo ch'era dileguato si sente sonare altra volta bello e caro per opera d'un gentile spirito, che, a somiglianza dell'Omero fosciano, penetra nei sepolcreti e interroga le memorie de' trascorsi per ridar loro vita rinvivandone la figura con chiara e precisa notizia. Questo nobile ufficio umanissimo sa adempire con critica sicura, con ingegno e con arte Corrado Ricci.

G. FEDERZONI.

I signori associati, ai quali scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

LA FOLLIA

Quella notte, Peppino non poteva dormire. Smaniando, egli si rivoltava tra i lenzuoli, con la speranza, da un momento all'altro, di scorgere l'alba. Poichè all'alba, finalmente, avrebbe lasciato quel collegio che lo aveva veduto entrare, piangente, bambino, in un lontano giorno di lutto e di dolore, che egli, ora, ricordava a pena. Sapeva che, quella volta, quando la mamma ancora con gli occhi rossi di lacrime, lo aveva accompagnato nella città, che egli non vide, poichè non sapeva, allora, che stringersi a lei piangendo e raccomandarsi che non lo lasciasse solo, era un giorno triste, senza sole, con una piccola pioggia lunga, grigia, silenziosa. Che dolore, che dolore, quel giorno! Ella lo aveva accompagnato in quella grande casa, che aveva tanti corridoi così scialbi che mettevano un senso di gelo, nell'anima.

— Non m'abbandonare, non m'abbandonare! — egli singhiozzava.

Pure, la povera mamma, che piangeva, inconsolabilmente, doveva lasciarlo e ritornare al piccolo paese, lontano, dove c'erano i fratelli più grandi e la sorellina ch'era come un'altra mamma, che pure non avevano più il babbo e sapevano che non sarebbe tornato più, mai più mai più.

— Non piangere, Peppino, non piangere — gli diceva — Troverai, qui, tanti bambini come te, che ti vorranno bene. Qui ti faranno, piccolo caro, imparare tante cose belle, così che diventerai bravo come il povero babbo... Non piangere, tornerò a prenderti, tornerò, tornerò.

Ma le parole le morivano nei singhiozzi, ma le lacrime si confondevano col pianto di lui, che non voleva restare, perchè aveva paura, tanta paura. Che strazio, Dio mio! Poi — ora lo ricordava a pena, vagamente come un segno lontano — la mamma, che lo baciava come non lo aveva baciato mai, era andata via. Ed egli era rimasto, attonito, fra quei bambini che non lo conoscevano, e lo guardavano, un po' curiosi. Era solo, era solo, in quella casa così grande e così bianca. E la mamma non c'era, la buona mamma che gli era stata sempre vicina, che lo aveva addormentato, la sera, narrandogli le belle favole meravigliose.

Però, ella sarebbe ritornata, glielo aveva promesso, era vero, ma quando? Ricordava, ora, ricordava, in quell'ultima notte insonni, i lunghi giorni tristi quando, di fuori, cadeva la pioggia, ed egli era oppresso da uno scoramento infinito. Ricordava, adesso, le ore passate in qualche angolo solitario, a piangere silenziosamente, inefabilmente. Oh, la sua casa, come non mai, come non mai gli appariva dolce e desiderabile, con la madre buona, con i fratelli che ancora si radunavano presso il fuoco, per udire, dalla zia vecchia, le belle storie dei maghi. A volte, la sua piccola anima s'era sentita piegare d'una indefinita tristezza, nella sua casa. Ah, perchè, perchè? V'era, lì, tutta la sua vita. Ma egli non sapeva, allora, che esistessero delle tristezze più gravi.

Poi, a poco a poco, egli si era abituato a quella vita di studio, grigia ed uguale. I suoi maestri, poichè egli era così mite, e perchè studiava con tanta diligenza e con tanta intelligenza, gli volevano bene. E anche i suoi compagni, provavano, per lui, un affetto un po' rispettoso, che li teneva però lontani, amando egli star solo, a cullarsi nei suoi sogni. Poichè, nel sogno, viveva la sua vita più bella. Ed era cresciuto così, separato dalla vita vera, troppo buono, troppo triste, troppo ingenuo. Ed erano passati degli anni, ormai. Poi, un giorno, credette di non poter vivere ancora. Quando gli dissero che la mamma era morta, in quel suo paese lontano, in quella sua casa che da tempo non vedeva, egli rimase come attonito, per più giorni, senza capire dove fosse, senza più nulla sapere. V'era nell'animo un dolore inesprimibile, un vuoto che non si sarebbe colmato più. La mamma, la mamma era morta! Perchè? Sarebbe più tornata da lui, ancora, a baciarlo, a ricondurlo via, come gli aveva promesso? Era morta? Non poteva comprendere, non voleva sapere. Non era vero, non era vero. La chiamava, fra le lacrime, con la voce mutata, l'implorava, che venisse, che non tardasse più. Per un anno, egli fu come folle. Fu malato, a lungo. E nei detiri della febbre l'invocava, perdutamente. Poi, come dopo i lunghi mesi di malattia sembrò ritornare una calma dolorosa, che lo faceva rimaner fiso in un pensiero ore ed ore, la sua tristezza fu ancor più tetra e più profonda. Non parlava quasi mai. A volte, se gli accadeva di sorridere, il suo sorriso era come quello di un malato che sa di non poter guarire più. Si rifugiò, allora, nello studio. I libri furono il suo conforto quotidiano e la sua vita. Riguardò, a poco a poco, tutto il tempo in cui la malattia lo aveva tenuto lontano dal lavoro. Finalmente, ora — erano passati dodici anni, dal primo giorno! — egli avrebbe abbandonato quel collegio, sarebbe ritornato nella sua casa, dove però la buona mamma non l'attendeva. Ancora, dopo tanto, al ricordo di lei sentiva gonfiarsi gli occhi di lacrime.

Ricordava, ricordava tutto, Peppino, in quell'ultima notte di collegio. L'ultima! Ora, senti-

va quasi un dolore, nell'abbandonare quelle camere che conosceva così bene, che sapevano tutti i suoi dolori silenziosi; i suoi umili conforti. Da domani, non avrebbe più dormito in quella sala, in quel letto, fra quei letti. Abbandonava tutto. Forse, non avrebbe pregato più nella cappella piena di cibi dove nel mese di maggio, quando era viva la mamma, egli pregava la madonna con un fervore infinito, con una fede che ora non aveva più. Allora, l'altare era florito come un'aiuola, e, com'egli pensava che, a giorni, sarebbe giunta una lettera, dalla mamma, anche l'anima s'infiorava.

Tutte le sue felicità, allora, erano queste. Da domani, quei volti noti, che vedeva ogni giorno, che aveva veduto da anni, dei maestri, dei compagni, dei custodi, non li avrebbe veduti più. Lo accoglieva la sua casa, nel paesello lontano: la sua casa che non gli appariva più bella e dolce come un tempo, perchè v'era morta un po' della sua vita, un po' della sua anima, perchè vi aveva lasciato infranto il suo piccolo cuore, addolorato d'un dolore senza lenimento.

Peppino fu accolto nella casa, dallo zio, dai fratelli, senza un entusiasmo soverchio. Lo zio era un uomo burbero, avaro, che, alla morte del fratello e della cognata abilmente era riuscito ad aggiungere, alla sua fortuna pingue, quella di loro già indebolita. Molto più vecchio del suo fratello morto, viveva, egli, accumulando il denaro per l'unico suo figlio, che, in città, sperperava il patrimonio paterno, dato ad una vita di bagordi. I fratelli numerosi, quasi abbandonati a se stessi, passavano la loro vita senza pensiero, credendosi in diritto, per una piccola rendita d'un capitale esiguo. Dicevano, a volte, di badare ai lavori delle campagne, che un tempo erano loro, e che lo zio aveva aggiunto alle sue proprietà. Infine, la loro occupazione era infastidire le ragazze del paese, organizzare le merende nei campi o nelle cantine o le serenate al chiaro di luna. E la sorellina era lontana di lì, era nella città che egli abbandonava: la piccola mamma d'un tempo era, adesso, una mammina vera. Così, Peppino fu considerato, subito, non un fratello, ma un intruso. Del resto, lo conoscevano così poco, loro, lo avevano visto così di rado in quelle rarissime volte in cui egli era tornato in qualche Natale, non sempre, che un grande affetto, proprio, non lo sentivano. Del resto, un grande affetto non lo sentivano neppure fra loro. Anzi, o per causa d'interesse, ch'era la predominante o per tante piccole cose futili, venivano spesso a litigi.

Peppino, che era ancora un buon fanciullo, che aveva tanto bisogno di affetto e di dolcezza, ne rimase addolorato. Ripensò, con rammarico, al suo collegio bianco, al dormitorio illuminato a pena, la notte; alla cappella piena di cibi e di fiori. Perchè, quella sua casa grande, che per i lunghi corridoi e per le stanze alte e nude gli rammentava il collegio, gli metteva nel cuore un senso di gelo. Erano cambiate le usanze, da quando ne era partito bambino, da quando il babbo e la mamma erano vivi, e i fratelli piccoli e buoni, che si radunavano, nelle lunghe sere d'inverno, presso il fuoco, in quella cucina un po' annerita, dov'erano le madie rose dal tempo, e tante buone cose antiche e care.

Allora, con la sua voce un po' fioca, la zia — era la zia del babbo, e loro la chiamavano zia — raccontava, sorridendo della meraviglia dei più piccoli, le storie senza uguali. Poi, tardi, risalivano di sopra, in quelle camere gelide, nell'inverno. E i loro sonni, e i loro sogni, erano tenui e chiari come un'acqua pura. Adesso la cucina, a sera, rimaneva deserta e oscura. E le umili lucerne che avevano illuminate le veglie del babbo e dell'avo, dormivano, da anni, sui vecchi *comò*, fra i vasi di fiori di seta sotto le campane e i ninnoli impolverati. I fratelli tornavano ad ora tarda, un po' ubri, quasi sempre. E lo zio tornava a casa solo per dormire, la notte, ch'è il suo tempo lo passava dai parenti, che facevano a gara per colmarlo di premure, perchè — che diamine, lo zio era vecchio, e poteva morire, da un giorno all'altro! — forse si sarebbe ricordato di loro, un poco. Era tanto ricco, lo zio!

Sui primi giorni, Peppino si abbandonò, dopo tanto, a quella libertà. E come egli era sempre stato, fino allora, sotto la disciplina quasi militare del collegio, e s'era abituato, quasi, ad annullare la propria volontà, gli sembrò di aver raggiunto ora, un limite estremo. Non era più il bambino che doveva essere guidato e corretto. Era grande, ormai, era quasi un uomo. Oh, se vi fosse ancora stata la mamma, e l'avesse veduto! Sui primi giorni i fratelli, or l'uno o l'altro, lo accompagnavano, a cavallo, a traverso le campagne. Che delizia andare per quelle strade fra i campi, al sole ed al vento carico delle esalazioni dell'estate, cavalcando! Si sentiva salire al cervello, in quei momenti, come una soavissima ebbrezza. Non ancora era cominciata la mietitura. E le messi, sotto il sole, si curvavano, ondeggiavano, come un immenso mare d'oro. E s'espandeva, su le siepi, su le probe erbose delle strade, su gli argini dei ruscelli,

tutta una floritura di corolle senza odore; erano margherite, erano ginestre, erano papaveri fiammanti; erano piccoli fiori senza nome, fra le erbe. Gli alberi erano carichi di bei frutti odorosi, già maturi, che cadevano, sfatti dalla pienezza della loro vita.

Spesse volte, egli si sedeva, sull'erba, abbandonandosi alla dolcezza di quella solitudine, così diversa da quelle che l'avevano fatto tanto lacrimare. Inebriato, egli rimaneva, senza aver coscienza esatta del tempo, aspirando gli aliti della terra fecondata. Così, disteso in una beatitudine senza fine, immergeva le mani fra quelle erbe folte e florite, come in una capella fragrante.

Il fluido che emanava dalle zolle umide sembrava entrare in lui, trasformarlo, confonderlo, immedesimarla con la terra.

Come non mai, egli si sentiva legato, indissolubilmente, alla buona terra, come ad una madre. Poichè, infatti, quelle erbe folte ed umide, quelli steli, quelle corolle grandi, più piccole, visibili a pena, di tutte le forme, di tutti i colori, e le minuscole formiche che andavano alla ricerca dei chicchi e delle pagliuzze, per quelle vie che si perdevano fra i boschi di steli, e i grandi alberi centenari che facevano intravvedere, a lui disteso, il cielo fra le foglie, a sprazzi azzurri, facendolo pensare ai mari senza fine delle fiabe, erano tutte dolci cose che rasserenavano il suo animo, che colmavano di consolazione il suo cuore. A volte, in quella beatitudine, egli si obliava, fino a quando il cielo diveniva quasi diafano, e gli uccelli tacevano, e non si udiva per la campagna che il *cricri* malinconico dei grilli. Com'erano lontani i giorni delle tristezze, delle pioggerelle che battevano sui vetri delle camere bianche, dei piatti silenziosi!

Così, quasi sentendosi più leggero, con una serenità che aveva creduto, un giorno, di non trovar mai, rifaceva la sua strada, sotto le stelle che cominciavano a tremolare nel cielo che pareva grigio, e scolorava, a poco a poco, in tenuissime sfumature di viola.

Allora, egli lasciava andare il cavallo con lentezza, cullandosi nel mormorio del ruscello, che ora, nel silenzio, gorgogliava passando fra gli argini floriti.

E lo riaccoglieva il silenzio della casa solitaria, dove non risuonava più una voce amica o un riso di fanciulli, come un tempo. Le tenebre lo avvolgevano, ma egli non se ne accorgeva, poichè v'era tanta dolcezza in quell'abbandono, in quei ricordi, in quel sogno. Ora non v'era più chi, nel momento più dolce, lo risvegliasse. Era solo, era libero; la sua piccola anima ignara poteva, dunque, cullarsi in quella calma pensosa. La sua timidità, che lo aveva fatto sempre, nel collegio, stare un po' lontano dai giochi e dai discorsi dei compagni, quella timidità ch'era come un'altra sua natura, anche adesso lo rendeva alieno dal fare delle amicizie. I suoi fratelli, che erano i più allegri compagni del paese, lo irridevano, a volte. Ma egli proprio non sentiva il desiderio di farsi quegli amici, come loro, anche perchè non vedeva chi avrebbe potuto essere, per lui, l'eletto. Però, sentiva nel cuore un vuoto incalcolabile, un desiderio senza limite di affetto. Oh, avere una piccola anima buona, come la sua, a cui avesse potuto versare la pienezza del suo amore, e che lo sapesse cullare e consolare come il suo sogno non era capace. Se ancora vi fosse stata la mamma! Come gli sarebbero sembrate dolci quelle sere, quand'egli le avrebbe raccontato tutta la sua pena d'un tempo, tutto il suo sconforto infinito, tutto il desiderio dei baci e delle buone parole materne, ed ella gli fosse stata vicina, allora, e gli avesse detto, con quella sua cara voce che non sapeva più ricordare:

— Vedi, ora sono con te, come quando eri piccolo, come quando piangevi, sono da te, non t'abbandonerò, non m'abbandonerai...

Ma ella — oh come, in quelle sere così sole e tanto tristi, gli ritornava alla memoria, come nei giorni della fanciullezza, con quel suo volto soave impallidito — ella non v'era più, non v'era più. Ancora, al pensiero ch'ella non gli avrebbe parlato mai, ch'egli — mai più, mai più — le avrebbe potuto domandare un po' di conforto, un po' di speranza, un po' di serenità per la sua anima sola, sentiva un desiderio invincibile di piangere, oppresso, disperatamente, perdutoamente. Egli era solo, come sempre, più che mai.

Poi, gli parve che ritornasse a splendere un buon raggio di sole. Egli, nella sua vita solitaria, fatta di studio e di pensiero, non aveva amato che la povera mamma morta, non aveva saputo, non veduto che lei. Ora, senza più sapere da quando, senza sapere come, un sentimento per lui nuovo e ineffabile lo prendeva. Poichè, quando spesso, a lungo, egli si era obblato, dietro i vetri della finestra, nel suo fantasticare, gli era sembrato di vedere una creatura soave, materata di bontà, come creata dal suo dolore e dal suo malato desiderio.

Certo, Annina Fani doveva essere una piccola buona anima, mite e dolce, con quei suoi occhi turchini, chiari come il cielo. E a lui pareva, quasi, una creatura più che umana, così bianca e bionda, che sorrideva a pena, d'un sorriso inesprimibile.

Vedendola, ogni giorno, poichè ella abitava incontro alla sua casa, custodire, nella loggia ch'era come un'aiuola, i vasi pieni di fiori, con una grazia senza pari, nell'abito chiaro e semplice, ella gli sembrava lontana, irraggiungibile, troppo vicina alla perfezione per lui. Nel vederla, all'improvviso, sentiva il sangue affluirgli alla testa e il cuore battergli con violenza. Com'era bella, com'era bella, quella cara! Non pensava ad una gioia più grande di quella sua, nell'adorarla, fra quei fiori, in quel profumo. Passare tutta la vita ai suoi piedi, baciare il lembo della sua veste pura, vivere della sua visione: non voleva altro, non voleva altro. E temeva ch'ella lo scorgesse, fra i vetri. Ma ella, a volte, dopo che le sue piccole mani bianche s'erano profumate fra i fiori che coprivano il balcone, guardava lontano lontano, come se inseguisse un'assai dolce chimera. Certo ella, in quei momenti, doveva essere avvinta dal fascino d'un sogno, o doveva, come lui — chi sa? — essere oppressa da una tristezza indefinita.

Egli non sapeva altro, allora. Non sapeva, per esempio, che la soave esile creatura bionda vedeva, a traverso la rete fiorita di campanelle, Fausto Molani, il figlio del dottore, che passeggiava da più di un'ora, su e giù, facendole gli occhi di triglia. Non sapeva il buon fanciullo troppo ingenuo, che la purissima, triste e muta, avvertiva l'altro, con un suo sapiente linguaggio di gesti che, quella sera, sarebbe rimasta sola, ed egli sarebbe potuto salire, senza pericolo. Non sapeva, neppure, che la sera, quando quella piccola cara triste s'abbandonava sul divano, estenuata dalle sapienze audaci di Fausto Molani, in un momento di tregua, egli era il loro argomento di riso.

Così, a poco a poco, tutto il paese si accorse della sua adorazione sovrmana e ridicola: e siccome era quello il tempo in cui non v'erano distrazioni soverchie, se ne parlò a lungo, irridendo. Specialmente nel caffè di Rocco il Bello, che era il ritrovo dei giovanotti dalle pretese di eleganza, specialmente e soprattutto la domenica, il tema principale dei discorsi fu quello. Anche perchè il caffè si trovava sotto la loggia di Annina Fani, incontro alla casa di Peppino. Anzi, fingendo di nulla, quei buontemponi l'avevano visto, dietro i vetri, estatico, per ore ed ore. E, tanto per passare più allegramente il tempo, in quei giorni di afa e di noia, organizzarono una burla, che prometteva di riuscire assai carina. Anzi, a dire il vero, l'ideatore fu Rocco stesso, il caffettiere.

Era chiamato il Bello, e non a torto, perchè, forse, benchè nel paese vi fossero molti uomini e molte donne belle, il primato spettava, indiscutibilmente, a lui. Era un uomo di trent'anni, alto e forte, con due occhi brucianti e una bocca carnosa e sensuale. Si raccontava che le prede di lui fossero innumerevoli, anche nella così detta buona società. Si faceva, per esempio, il nome della moglie del Sindaco, che era una signora ancora giovane, con certi cappelli così neri che avevano, a volte, dei riflessi violetti, e delle abbondanze che, infine, potevano anche piacere.

Il Sindaco, però, ch'era un omino gracile, pallido, calvo e insufficiente, non sospettava di nulla, come non sospettavano gli altri, o anche fingevano, rodendosi, d'ignorare, perchè pochi avrebbero voluto aver che dire con quel giovane che aveva due pugni così poderosi.

Poichè Rocco il Bello, consci della sua forza e della sua maschia bellezza, di cui si vantava ad ogni occasione, specialmente raccontando, al solito crocchio di amici, le sue avventure che prendevano troppo spesso proporzioni allarmanti, era un impetuoso e un prepotente.

E come non c'era nessuno che potesse gareggiare con lui, o per amore o per forza era rispettato in ogni sua idea, senza restrizione.

(La fine al prossimo numero).

UGO DIANI.

CRONACA

** Società « Dante Alighieri ».

Il Consiglio generale della « Dante Alighieri », adunatosi in questa settimana sotto la presidenza dell'on. Boselli, ha presentato al comm. Stringher la grande medaglia d'oro conferitagli dal voto unanime del Congresso di Roma, per le sue costanti benemerenze e massime per l'opera felicemente spiegata nella emissione del prestito a premi, quindi stabiliva che il prossimo Congresso di Catania si debba tenere nei giorni 27, 28, 29, 30 e 31 ottobre: approvava la relazione al Congresso sulla gestione sociale del 1911; udiva la relazione dei revisori dei conti sui bilanci consuntivo e preventivo, e in fine conferiva le grandi medaglie d'argento ai Comitati di Pavia e Palermo.

** Un discorso patriottico.

Il sig. Santorre Fantozzi (Ditta Antonio Vallona e C.) ha tenuto davanti alla Società di Mutuo Soccorso « Vittorio e Garibaldi » di Manchester un discorso ispirato a nobilissimi sensi. In assenza del sig. Carlo A. Tobler presiedeva il prof. Toledo, di chiari meriti. Il conferenziere rifece a larghi tratti la storia patria. Parlò delle glorie di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia soffermandosi in special modo sulla strepitosa vittoria nelle acque di Lepanto, che per lungo volgere di anni fiaccò l'orgoglio del « fero Trace ». Passando alla storia contemporanea il Fantozzi rievocò le grandi figure del Risorgimento, per la cui opera l'Italia è stata spinta a nuovi destini. Toccò degli anni dolorosi che susseguirono l'infesta giornata di Adua e disse che sebbene gli animi rimanessero sfiduciati, breve fu lo scoramento talché quando lo scorso autunno si dovettero affermare i diritti italiani il popolo nostro sorse come un sol uomo, e poco di poi si videro marinai e soldati rinnovellare in Libia e nell'Egeo le glorie d'Italia antica. Il conferenziere mosse grave lamento verso quella stampa maligna e vituperosa che osò denigrare i nostri prodi militi, ed ebbe parole roventi contro il nemico che impotente per ignavia a difendersi, costringe donne e fanciulli inermi ad esulare. Il discorso, bello per la fogna del dire, densità di pensiero e cognizioni storiche venne alla sua chiusa salutato da applausi fragorosi.

** Un « Guido Reni » sconosciuto.

A Königsberg si è scoperta una tavola che si attribuisce a Guido Reni, ma della quale non si aveva finora alcuna cognizione. Rappresenta un angelo che, tenendo un bambino per mano, lo introduce nella vita; a sinistra sale dalle profondità il principe dell'inferno, che stende aviadamente i suoi artigli verso il bambino. Sopra di lui appare un paesaggio con magnifici effetti di luce tra nubi e montagne.

Già non poche osservazioni sono state fatte intorno a questo lavoro che si crede sia stato eseguito dal celebre artista bolognese negli ultimi anni della sua esistenza. Si osserva che splendido è il verde delle panni dell'angelo che si svolgono in piene delicatezze e che il rosso dell'abito del bambino, come l'inferno e il paesaggio rivelano pure la mano del maestro. Per contro si trova che i corpi dell'angelo e del bambino non mostrano la bellezza di forma che si riscontra nelle altre opere dell'insigne artista. Ciò metterebbe in dubbio la paternità del Reni, la quale d'altra parte si trova confermata dalla forma collocata all'angolo inferiore a sinistra e che corrisponde perfettamente alle forme note del pittore. Dati tutti questi dubbi, il quadro sarà esposto a Berlino per conoscere il parere dei competenti.

** La Biblioteca imperiale di Pietroburgo

La Biblioteca imperiale di Pietroburgo, che ha festeggiato in questi giorni il suo primo centenario, è una delle più importanti biblioteche del mondo. Essa presta ogni anno in media un milione di libri, ed essendo libero l'ingresso, è frequentata da oltre 40,000 lettori all'anno. Fu fondata coi 250,000 tolti alla Biblioteca di Varsavia da Suvaroff dopo la presa della capitale polacca. Ora contiene 2 milioni di opere e 2000 riviste estere. Preziosa è la raccolta delle memorie, lettere e autografi che poterono essere salvati durante la rivoluzione francese del 1789; dei manoscritti orientali rubati dai russi nelle moschee di Adrianopoli dopo la guerra del 1829. In una sala speciale, riproduzione della biblioteca d'un convento medievale, sono conservati 7000 incunaboli dell'Europa occidentale, e tra essi, le più rare e più splendide edizioni antiche di Venezia.

Un dipartimento di sommo interesse è quello dei manoscritti, tra essi è la cosiddetta « Bibbia del monte Sinai » il testo greco più antico del vecchio e nuovo Testamento, che risale al secolo quinto dopo Cristo. La collezione dei manoscritti samaritani è l'unica esistente al mondo: di gran valore è pure la raccolta dei manoscritti ebraici arabi e persiani.

Nella Biblioteca imperiale è infine conservata la collezione completa dei ritratti di Pietro il Grande e di autografi di tutti gli Czar.

** Tra le riviste.

Sul materiale navale e la guerra di Libia scrive in *Cultura moderna* un notevole articolo Federico di Palma. Nello stesso fascicolo l'onorevole Guido Marangoni parla de « L'opera di un Orientalista italiano » cioè del pittore Fausto Zonaro. Adolphe Ribaux dà una novella: « L'idillio di un ritratto ». G. Roncagli narra « Come Peary giunse al Polo ». « Della riforma della legge elettorale politica » ritorna a parlare B. Cirmeni. Pirro Bessi ci porta tra « Gli scacchi e le scacchiere ». Alfredo Grilli scorre pagine di

istoria « Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli (1804-1871) ». Budu s'intrattiene a discorrere su « l'espansione coloniale italiana ». Vi sono poi molte altre rubriche e un gran numero d'illustrazioni tra le quali due belle tavole fuori testo riproducendo due dipinti del Zonaro.

— *Ars et Labor*. Il fascicolo di giugno di questa rivista si apre con la triste notizia della morte del suo direttore, il comm. Giulio Ricordi, del quale vediamo un somilantissimo ritratto. Il comm. Ricordi è improvvisamente mancato, quando già il fascicolo era completo. Quindi poche parole di annuncio in questo numero; più ampiamente la rivista dirà del suo direttore nel prossimo fascicolo di luglio.

L'attuale numero intanto porta scritti vari, fra i quali notiamo: « Fiori di campo » di Lelia Cellesi; « Una città di pazzi » di Cesare Albertini; « Tangeri » di Raffaele Calzini; « Il segno di Roma » di Alberto Angrisani; « Un albergo dei poveri monumentale » di Ulderico Tegani e poi prose e versi di Annetta Gardell-Ferraris, di Natale Scalia, di Umberto Castelli, di V. Cottafavi, di Tullio Panteo, di Domenico Ciampoli, di Salvatore Farina, di Egisto Roggero e di altri non meno valorosi scrittori. La parte illustrativa comprende circa 120 incisioni nitidissime e sempre di raro interesse. Le pagine poi dedicate alla musica sono di P. Mario Costa e C. de Crescenzo: del primo è una squisita melodia: « Ottobre »; del secondo un delicato capriccio per pianoforte: *Alba*.

— *La Rassegna critica della letteratura italiana* (Roma, settembre-dicembre 1911) contiene le seguenti comunicazioni: C. Berardi: « Per una storia della Poetica nel Cinque e nel Seicento »; G. R. Ceriello: « L'antisentista G. Palma »; E. Proto: « Per un madrigale del Petrarca »; G. Rosalba: « Di un nuovo codice delle « Poesie » di A. di Costanzo »; L. Savino: « Una polemica linguistica del Cinquecento »; F. Torraca: « A proposito di Bonifazio VIII ». Recensioni di L. Mascetta sull'opera di F. Flaminio « Tra Valchiusa ed Avignone » e di E. Péreco su libri di E. Levi e A. Sorrentino. Bollettino bibliografico di G. Brognoligo, A. Chiti, M. Scherillo.

— La elegante rivista quindicinale illustrata *La Donna* nel suo numero del 20 corr. pubblica un diffuso resoconto dei Lyceum di Roma, Firenze, del Circolo di cultura « Aganoor Pomigli » di Perugia e del Salotto di *Donna* in Torino, e, per quanto riguarda l'estero, un articolo sulla Esposizione femminile di Berlino di Wochmann. Contiene inoltre un profilo del pittore veronese Angelo Dall'Oca Bianca di Enrica Grasso; una critica letteraria dell' « Ignota » sul romanzo « Nennella » di Luigi di San Giusto; un articolo sul buon gusto di « Regina di Luanto »; i primi lavori della Giuria del Concorso drammatico femminile di *Donna*, e altri scritti oltre le solite rubriche della Baronne, di Jeannette e del Dotore.

— Sommario della *Rassegna Nazionale* del 16 giugno: Antigone cristiana: Eugénie de Guerin (O. Maria Barbo) — Lamennais e la Santa Sede [1820-1834] - I. (M. A. G.) — L'agonia della Persia (Adolfo Gulinelli) — Le Banche di emissione in Italia (A. J. De Johannis) — Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859 (cont.) (Cesare Sardi) — Dall'enciclica « Pascendi » agli « striloni del re » (Spectator) — Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia (E. Dipietro) — Notizie letterarie — Libri e riviste estere — Per l'attentato del 14 marzo 1912: Sonetti (B. Sacchettini) — Piccole note di politica estera (F.) — Lettera del barone A. di Floeckher sulla guerra italo-turca — *Rassegna politica* — Notizie.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Prof. GIUSEPPE CHECCHIA. — *Nuova versione ritmica interamente rifatta del « Veianus » di Giovanni Pascoli*. — Modena, Società Tipografica Modenese. Antica Tipografia Solvani, 1912. (Estr. dal periodico « Classici e Neolatini », Gennaio-Aprile, 1912).

Il *Veianus* è il primo carme latino di Giovanni Pascoli premiato nel 1892 con medaglia d'oro dal Reale Istituto Belga di Amsterdam, che tanto incremento ha dato nel nostro tempo ai geniali studi classici.

Fra i tanti poemetti latini del Pascoli il *Veianus* è certamente il più fortunato. Il Checchia fu il primo a darcene una versione nel 1893, che ha ora ristampata quasi interamente rifatta.

Il latino del poemetto è d'una grazia unica, e si richiede grande conoscenza delle finezze ed eleganze della lingua latina per trasfonderla nella traduzione.

Il Checchia è riuscito egregiamente; e noi

consideriamo le mille difficoltà che ha dovuto superare, anche per l'arduo sistema di metrica che si è proposto. Egli ha usato la ritmica barbara, per la quale, scriveva il Mamiani, occorre un poeta vero ed ardito, e l'ha con grande maestria adattata alle esigenze della versione.

Non mancano però qua e là alcune inegualianze ed inesattezze dovute certamente alla tiranica del verso. Per notarne qualcuna mi sembra che il *vedo* del primo verso non renda esattamente il *visit* latino, che ha piuttosto il significato di *visitare*.

Ma sono piccole mende, poiché il Checchia è traduttore fedele ed elegante, ed ha molti versi buoni ed efficaci. La versione, che presenta la comodità del testo a fronte, è preceduta da una breve prefazione, nella quale si espongono i criteri di metrica seguiti.

CARLO FIORIO. — *Sul cammino della vita — Intermezzo*. — Torino, Tip. Sartori, 1912.

I due volumi sono pregevoli ed interessanti raccolte liriche nelle quali, il chiaro docente del R. Liceo-Ginnasio « Vittorio Alfieri » di Torino, rivela una felice facoltà di fondere in versi tecnicamente accurati, con lucentezza di forma e nobiltà d'ispirazione, gli argomenti più vari offerti dalla vita vissuta e tutti gli affetti umani umili e grandi. La nobiltà dell'ispirazione è costante nella sobria misura del sonetto e nella oda, sia che renda con sfumatura di pensiero, ricordi semplici e sereni, sia che esalti visioni eroiche.

Idealità d'arte dignitosa traspare nei versi, ed è meglio esplicita in una bella prefazione al *Cammino della Vita*, ove espone diligentemente studi sulla metrica, religione e morale della poesia moderna. Questo concetto della moralità infiamma di vigorosa ed ardita protesta la prefazione del secondo volume *Intermezzo*, intitolata « La morale in alcune opere della modernissima poesia ».

Quivi espone i giudizi suoi sull'arte e sugli intenti di essa; notasi un ardente spirito battagliero, ma anche uno stile denso di pensiero alto e sano, a cui informa i suoi ideali di educatore e maestro.

L'edizione è chiara e non priva di eleganza.

Annunziamo, con piacere, la seconda edizione (in due *beli volumi*) del « saggio » su la storia letteraria *Il Quattrocento* dovuto alla penna di Filippo Monnier (la prima risale al 1901), Parigi, Libreria accademica Perrin et C.

L'autore, modestamente, chiama « *essai* » quest'opera sua che venne premiata dall'Accademia di Francia. Nella lettera, in italiano, con la quale il Monnier, fin dall'ottobre 1900, intitolava (da Cartigny) il suo « saggio » a Guido Mazzoni, sono da rilevarsi, su la fine, queste parole: « Col Quattrocento l'Italia si mise a guida della cultura europea ». Dei pregi e delle pécche del Monnier già scrisse, da pari suo, nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XL, 190) Luigi Vittorio Rossi, che su quella età mise fuori, dodici anni a dietro, il suo lodato e lodevole volume, frutto di nuovi studj, di nuove indagini e di nuove meditazioni.

Il Monnier non ripete ciò che hanno detto i suoi antecessori, de' quali alcuni tralasciò di consultare; la materia, da lui trattata, è così vasta da fornire sempre argomento a considerare sotto aspetti nuovi quell'Umanesimo, che cominciato dopo la morte del Boccaccio, va sino a mezzo il Cinquecento. Alle notizie storiche, politiche e sociali tengono dietro quelle, più diffuse, letterarie, così da integrarsi e lumeggiarsi a vicenda. Nel primo libro, ad esempio, l'autore svolge queste tre tesi: Le signorie, La Società, La Chiesa; e non poche cose originali scrive circa la condizione della donna, ricco di citazioni e di aneddoti. L'Umanesimo, spregiatore del popolo, cercò la risurrezione classica col doppio ideale della bellezza fiorente e della forza; e pure il popolo ebbe senso d'arte e con lui e per lui si tornò al culto, all'esercizio e alla diffusione della lingua italiana; onde si ebbero artisti della penna in verso e in prosa, senza i quali la nostra bella tradizione letteraria sarebbe rimasta interrotta bruscamente e dannosamente.

(C. U. P.)

Le « Vite » del Vasari

Una pubblicazione che occuperà un bel posto fra le più importanti fatte in questi primi anni del secolo XX sarà quella delle *Vite* del Vasari intrapresa con nobile e generoso ardore dalla casa Bemporad di Firenze.

Quale fascino emanì dall'opera dello scrittore aretino intorno alla quale la critica si è accanita tante volta a cercare difetti, errori, manchevolezze senza riuscire a menomarne l'attrattiva, non si sa. Ovvvero si sa, e lo si prova scorrendo quelle pagine mirabili per vivacità, per freschezza

e così ricche di notizie, di osservazioni e di giudizi, che avranno sempre la potenza di attrarre la curiosità d'ogni studioso di cose d'arte.

La collezione del Bemporad andrà distinta per vari meriti. Prima di tutto per l'accuratezza con cui sarà condotta, affidata com'è alla direzione di due valenti studiosi, Pier Ludovico Occhini ed Ettore Cozzani, poi perché ogni *Vita* è preceduta da una introduzione in cui è resa in rapidi tratti la figura dell'uomo e dell'artista biografato dal Vasari, tenuto conto dei rilievi fatti dalle indagini della critica moderna, ed è seguita da due brevi appendici: di discussioni, correzioni, schiarimenti del testo, espressi con la massima semplicità e concisione, l'una; di indicazioni bibliografiche, contributo generalmente ampio alla compiuta bibliografia dell'argomento, l'altra.

Per il testo delle *Vite* si è seguita la classica edizione del 1569, e i bei volumetti, comodi maneggevoli, con stampa nitida, recano inoltre da otto a dieci illustrazioni, riproducenti le più significative o più celebri opere dell'artista.

Sono finora usciti i seguenti volumi:

I-II. *Vita di Raffaello da Urbino*, con una introduzione, note e bibliografia di Egidio Calzini (16 illustrazioni).

III. *Vita di Niccolò e Giovanni Pisani*, con una introduzione, note e bibliografia di I. B. Supino (10 illustrazioni).

IV. *Vita di Fra Bartolomeo di S. Marco*, con una introduzione, note e bibliografia di Placido Campetti (8 illustrazioni).

V-VI. *Vita di Pierino del Vaga*, con una introduzione, note e bibliografia di Mario Labò (11 illustrazioni).

VII. *Vita di Pietro Laurati* (Pietro Lorenzetti), con una introduzione, note e bibliografia di F. Mason Perkins (8 illustrazioni).

VIII. *Vita di Don Bartolomeo Abbate di S. Clemente*, con una introduzione, note e bibliografia di Alessandro del Vita (8 illustrazioni).

L'intiera collezione sarà costituita da un superbo insieme di 150 a 200 volumi di complessive 12.000 a 16.000 pagine, ricche di 1200 a 1600 splendide tavole fuori testo.

Così l'Italia avrà fra breve una edizione del Vasari seria, severa e bella, e tuttavia tale che presto si renderà indispensabile ad ogni persona che, amando l'arte, ne vorrà, senza soverchiarfatica di ricerche e senza grave spesa, conoscere le classiche espressioni nel nostro paese. Noi auguriamo all'iniziativa del Bemporad, e alle fatighe dell'Occhini e del Cozzani la più bella fortuna; e terremo via via informato il pubblico dello svolgersi della superba pubblicazione, che merita ogni miglior successo!

NUOVE PUBBLICAZIONI

Enrico Castelnuovo. *Dal primo piano alla soffitta*. Romanzo (L. 2) — Milano, Fr. Treves, 1912.

Alfredo Arcuno. *La Scuola integrale*. Studi e proposte (L. 1) — Firenze, R. Bemporad e F., 1912.

G. G. Belli. *Sonetti romaneschi* (L. 1,80) — Roma, Oreste Garroni, 1912.

Filippo Zamboni. *Il bacio nella Luna*. Ricordi e bizzarrie (L. 5) — Roma, G. Romagna e C., 1912.

Lucio d'Ambra. *L'amore e il tempo*. Novelle (L. 2) — Roma, Tip. Ed. Nazionale, 1912.

Rita Galli Lastella. *Vittime*. Romanzo sociale (L. 3) — Napoli, N. Jovene e C., 1912.

Bruno Vignola. *Il poema dei Nibelungi*. Appunti di critica e di estetica (L. 2,50) — Verona, R. Cabianca, 1912.

E. A. Marescotti. *Il Fiume*. Romanzo (L. 4) — Milano, Libreria editrice milanese, 1912.

Riccardo Gradassi-Luzi. *Passato*. Brevi ricordi autobiografici — Terni, Mariano Ceccarelli, 1912.

Augusto Strindberg. *Maestro Olof*. Dramma (L. 3) — Milano, Fr. Treves, 1912.

Anton Giulio Barrilli. *La figlia del Re*. Romanzo (L. 3,50) — Milano, Fr. Treves, 1912

Dott.ssa I. M. Marengo. *La materia della « Gerusalemme Liberata » ossia Piccolo manuale tassesco* (L. 1,50) — Aquila, Unione Arti grafiche, 1912.